



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di **Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA)**

Corso di laurea in

Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro

Elaborato finale

Confronto tra studi empirici occidentali e non-occidentali nel campo dell'attaccamento infantile: rassegna della letteratura cross-culturale sulla psicologia dell'attaccamento in Africa, Est Asia e Sud America

(Comparison between Western and non-Western empirical studies in the field of infant attachment: review of cross-cultural literature regarding attachment psychology in Africa, East Asia and South America)

Relatore

Prof. Vincenzo Calvo

Laureanda

Alice Malaguti

Matricola

2046359

Anno Accademico 2023-2024

Sommario

INTRODUZIONE	5
1. PREMESSE TEORICHE E STUDI CROSS-CULTURALI	7
1.1 Studi occidentali e cross-culturali	7
1.2 Ipotesi della teoria dell'attaccamento.....	7
1.3 Weird problem e mancanze negli studi non-occidentali.....	9
2. STRANGE SITUATION PROCEDURE	11
2.1 Introduzione metodologica	11
2.2 Studio sulla popolazione Gusii in Kenya	11
2.3 Studio sulla popolazione Dogon nel Mali	12
2.4 Procedure psicologiche standardizzate e contesti di povertà	14
3. DIFFERENZE CULTURALI.....	17
3.1 Culture collettiviste ed individualiste.....	17
3.2 Attaccamento in Giappone e sentimento dell'amae	17
3.3 Popolazioni <i>polymatric</i> : Efè e Hausa	19
4. DISUGUAGLIANZE INTERNE AL PAESE.....	21
4.1 Studio in Messico e differenze tra classi sociali	21
4.2 Studi in Cile: osservazioni sulla nutrizione e sulle differenze tra etnie.....	22
CONCLUSIONI.....	27
BIBLIOGRAFIA	29

INTRODUZIONE

All'interno di questo elaborato verranno proposti alcuni degli studi cross-culturali sull'attaccamento infantile in diverse aree del mondo. Gli studi psicologici si stanno ampliando sempre di più, e con essi anche le criticità che ne seguono, tra cui l'attenzione rivolta (quasi) esclusivamente verso popolazioni con alti livelli di educazione, benessere e ricchezza, lasciando indietro gli studi sulle altre regioni del mondo. Tuttavia, è possibile risalire a studi abbastanza approfonditi sull'attaccamento infantile in contesti non-occidentali, e la loro analisi risulta particolarmente interessante dal punto di vista culturale ed antropologico: le diversità che intercorrono tra le culture euro-americane e quelle non-occidentali costringono i ricercatori ad adattare le procedure a contesti differenti, talvolta imbattendosi in veri e propri ostacoli nello svolgimento e/o nella codifica dei dati.

Questo elaborato affronta tre punti salienti relativi agli studi cross-culturali sull'attaccamento infantile: la Strange Situation Procedure e come il suo svolgimento viene adattato alle circostanze che il paese ospitante offre; le diversità culturali che impattano significativamente sulla codifica dei dati, arrivando alla necessità di implementare la ricerca con altre figure professionali o approfondimenti culturali; infine, le disuguaglianze interne al paese stesso, che, oltre a costituire uno scoglio per la fase di campionamento, non permettono una visione complessiva della nazione.

Attraverso lo sviluppo dei capitoli si approfondiscono le tipicità di ogni cultura presa in esame. Si sintetizzando alcune delle ricerche svolte e i loro risultati, soffermandosi sulle differenze a cui gli studiosi hanno dovuto far fronte per rendere le procedure psicologiche adatte ai contesti non-occidentali ed al rispetto delle loro culture.

1. PREMESSE TEORICHE E STUDI CROSS-CULTURALI

1.1 STUDI OCCIDENTALI E CROSS-CULTURALI

Sin dai primi studi sull'attaccamento, l'attenzione della psicologia è sempre stata principalmente orientata verso il mondo occidentale: lo stesso John Bowlby (1907 - 1990), esponente principale di questo ramo, ha condotto i propri studi sull'attaccamento infantile negli anni '40, in seguito ai bombardamenti sull'area metropolitana londinese, che hanno comportato l'allontanamento di numerosi bambini dalle proprie famiglie per motivi di sicurezza. Questo distacco ha scatenato effetti evidenti sui bambini stessi, attirando l'attenzione di studiosi interessati ai legami genitoriali: nel 1951 Bowlby pubblica il rapporto *Maternal care and mental health* in cui mostra gli effetti prodotti dalla separazione dei bambini dai caregiver. Gli studi sull'attaccamento infantile sono stati largamente approfonditi, ma restando principalmente incentrati sulla realtà occidentale.

Un'altra figura fondamentale nel campo dell'attaccamento è stata la psicologa canadese Mary Ainsworth (1913 - 1999): durante la sua carriera ha collaborato con Bowlby negli studi londinesi, ma il suo contributo principale alla psicologia dell'attaccamento infantile è legato al progetto di ricerca autonomo condotto in Uganda con il marito, dove si è trasferita nel 1954 per osservare le relazioni madre-bambino in 28 famiglie. Il suo intervento è stato fondamentale per comprendere il ruolo delle differenze individuali e culturali nell'attaccamento: ad oggi gli studi cross-culturali sull'attaccamento sono presenti, ma non esaustivi. La crisi della validità degli studi psicologici e il WEIRD problem, di cui si parlerà in seguito, hanno coinvolto anche il campo dell'attaccamento, che da sempre rivolge principalmente le proprie indagini al mondo occidentale: svolgere studi sul campo in contesti non-occidentali risulta sicuramente più complesso, ma la mancanza di questi studi potrebbe erroneamente portare a considerare uniformi i comportamenti di attaccamento di tutte le culture del mondo. Inoltre, anche l'approccio metodologico occidentale richiede un'accurata revisione prima di essere applicato ad un'altra cultura. In questo elaborato verranno analizzati alcuni degli studi empirici cross-culturali sull'attaccamento infantile, per poi creare un confronto con la procedura tipica degli studi empirici occidentali.

1.2 IPOTESI DELLA TEORIA DELL'ATTACCAMENTO

Prima di analizzare gli studi empirici cross-culturali sull'attaccamento infantile è necessario fornire un quadro generale circa le ipotesi che, al momento, vengono riconosciute dalla comunità psicologica: esse hanno lo scopo di comprendere se la teoria dell'attaccamento possa essere

empiricamente supportata, e se sì, quali sarebbero i limiti (Bolen, 2000). Suggerite inizialmente da Van Ijzendoorn (1990), le tre ipotesi maggiormente accreditate sono quella universale, quella normativa e quella della sensibilità.

L'ipotesi universale è quella più avvalorata, e corrisponde all'idea che l'attaccamento sia un fenomeno, appunto, universale: sulle orme della teoria di Bowlby, l'ipotesi universale supporta una spiegazione evoluzionistica e biologica dell'attaccamento. Sia i comportamenti di *care-seeking* che quelli di *care-giving* sarebbero considerabili basilari per la natura umana (Paterson e Moran, 1988), ed estendibili a livello cross-culturale (Dontas, Maratos, Fafoutis, e Karangelis, 1985; Sagi, 1990; van Ijzendoorn e Kroonenberg, 1988). A sostegno di quest'ipotesi possiamo effettivamente constatare, come vedremo in seguito, che in molti degli studi cross-culturali è stata confermata la differenziazione tipica occidentale (sicuro, insicuro ansioso ed insicuro evitante). Tuttavia, questi risultati non precludono effettive differenze interculturali.

L'ipotesi normativa enfatizza la rilevanza del contesto socioeconomico della famiglia: una situazione precaria potrebbe incidere sullo stile di parenting dei genitori, portando ad effetti negativi sullo sviluppo del bambino (Conger & Donnellan, 2007). In condizioni di base favorevoli, la maggior parte dei bambini sviluppa un attaccamento sicuro con i caregiver principali: questa ipotesi sottolinea che il legame sicuro è una condizione preferita in molte culture e non è limitato a specifiche aree geografiche o culturali (Posada et al., 1995). Questa visione risulta fortemente riconosciuta, tuttavia è necessario approfondire gli studi sulla relazione tra stress economico ed attaccamento, siccome in diverse ricerche la pressione socioeconomica viene confusa con un tratto culturale stesso.

L'ipotesi della sensibilità afferma che la sicurezza dell'attaccamento dipende da antecedenti legati all'educazione dei figli, in particolare alle risposte sensibili e tempestive ai segnali del bambino: i comportamenti concretamente osservabili vengono considerati un indice importante poiché riflettono uno storico di interazioni significative (Weinfield, Sroufe, Egeland, e Carlson, 2008). I riferimenti teorici per quest'ipotesi risalgono principalmente agli studi di Mary Ainsworth sulla responsività sensibile del genitore ai bisogni del figlio. Studi cross-culturali confermano che la capacità del caregiver di essere empatico e sensibile alle esigenze del bambino è fondamentale per promuovere un attaccamento sicuro, anche in culture non-occidentali.

1.3 WEIRD PROBLEM E MANCANZE NEGLI STUDI NON-OCCIDENTALI

Il tentativo di espandere le ipotesi sopra descritte ad un piano globale ha messo in luce diverse lacune, sia sul piano teorico che su quello metodologico: analizzando alcuni degli studi maggiormente significativi è possibile intendere le difficoltà che i ricercatori hanno riscontrato nelle procedure, sorte principalmente per via di differenze culturali rilevanti. Ad alcune di esse è conseguita un'interpretazione inaccurata dei dati, ad altre una difficoltà nel fornire un quadro complessivo del paese di riferimento.

Questo problema non riguarda, però, soltanto gli studi sull'attaccamento: negli ultimi anni, infatti, la psicologia è andata incontro a una crisi, prima di replicabilità e poi, conseguentemente, di validità. La crisi di replicabilità riguarda gli studi empirici ed il fatto che, per via di deficit metodologici, se replicati non diano più gli stessi risultati (Maxwell, 2015). L'indagine sulle cause di questa crisi ha, pertanto, condotto alla crisi di validità: gli studi empirici in psicologia hanno spesso coinvolto partecipanti bianchi, privilegiati e con un discreto livello di educazione, ignorando invece la diversità della popolazione che si sta andando in realtà ad indagare e minando quindi la validità stessa dello studio. Viene dunque riconosciuta nel campo della psicologia una situazione denominata Western, Educated, Industrialized, Rich and Democratic (WEIRD) problem (Henrich, 2010), un acronimo che racchiude le caratteristiche delle società da cui provengono la maggior parte dei partecipanti coinvolti in studi psicologici. Lo scenario che il concetto di "WEIRD problem" intende portare alla luce è quello di una sovrarappresentazione delle culture occidentali, sollevando preoccupazioni sulla generalizzabilità dei risultati a livello globale. Questo approccio limitato porta a una visione distorta della natura umana universale, poiché le caratteristiche e i comportamenti delle cosiddette popolazioni WEIRD non rappresentano necessariamente l'intera gamma di diversità interpersonale presente nel mondo. Inoltre, le differenze culturali e sociali possono influenzare in modo significativo i risultati delle ricerche condotte in contesti WEIRD, portando a conclusioni che potrebbero non essere generalizzabili ad altre popolazioni. Pertanto, il problema WEIRD si verifica a causa di una mancanza di rappresentatività e diversità nei campioni di studio utilizzati nella ricerca psicologica. Purtroppo ad oggi il WEIRD problem rimane irrisolto, principalmente a causa della mancanza di sforzi da parte della comunità scientifica per superarlo: ciò che permetterebbe alla psicologia di ovviare a questo problema sarebbe innanzitutto la presa di consapevolezza di una parte consistente della comunità, che concretizzi poi le proprie intenzioni tramite la realizzazione di campioni inclusivi e maggiormente rappresentativi della realtà che si vuole indagare, prendendo in considerazione anche la diversità culturale che vive al suo interno.

Per questa tesi sono state individuate tre tematiche fondamentali che mettono in risalto l'impossibilità di condurre uno studio completo ed esaustivo dell'attaccamento in contesti non-occidentali: lo svolgimento della Strange Situation Procedure, le differenze prettamente culturali tra Occidente e paesi non-occidentali ed infine l'esistenza di disuguaglianze interne al paese stesso.

2. STRANGE SITUATION PROCEDURE

2.1 INTRODUZIONE METODOLOGICA

La Strange Situation Procedure (SSP) è una situazione di laboratorio progettata per la prima volta da Mary Ainsworth e permette di osservare le reazioni dei bambini ad episodi di separazione e ricongiungimento con il caregiver nella fase del clear-cut attachment (12-18 mesi). Questa procedura comporta una serie di fasi strutturate progettate per esaminare le reazioni emotive e comportamentali del bambino in situazioni di separazione e riunione con la figura di attaccamento.

Durante la SSP, il bambino viene posto in un ambiente sconosciuto e interagisce con la madre in una serie di situazioni controllate. Inizialmente, il bambino ha la possibilità di esplorare liberamente l'ambiente in presenza del caregiver; successivamente, la madre lascia la stanza, provocando una separazione temporanea. Durante questa fase di separazione, viene osservata la reazione del bambino all'allontanamento della madre e alla presenza di un estraneo che cerca di interagire con lui.

Segue la separazione la fase cruciale della riunione, durante la quale la madre ritorna nella stanza. In questo momento, vengono osservati attentamente i comportamenti del bambino mentre si riunisce con la madre. Gli studiosi analizzano come il bambino gestisce il ritorno della madre, se cerca il contatto con lei, se mostra segni di ansia o disorientamento, o se evita il contatto.

I comportamenti del bambino durante queste fasi vengono registrati e analizzati per determinare il tipo di attaccamento che il piccolo manifesta nei confronti del caregiver. Le categorie di attaccamento, secondo la classificazione implementata da Mary Main (1943 - 2023), includono attaccamento sicuro (B), evitante (A), ambivalente (C) o disorganizzato (D), e forniscono importanti informazioni sulle dinamiche relazionali tra il bambino e la figura di attaccamento.

2.2 STUDIO SULLA POPOLAZIONE GUSII IN KENYA

Il continente africano è stato scenario di diversi studi sull'attaccamento infantile, siccome la varietà di realtà culturali presenti offre moltissime sfaccettature interessanti del rapporto tra madre e bambino. L'ambiente povero ha sempre reso difficile per gli studiosi mantenersi fedeli alle procedure occidentali di studio dell'attaccamento: lo studio condotto in Kenya da Kermorian e Leiderman (1986) sulla popolazione Gusii ha reso però possibile la realizzazione di una Strange Situation Procedure, adattandola al contesto in cui si è svolta la ricerca. Per questo studio sono state

coinvolte 26 diadi bambino-caregiver, la cui relazione è stata osservata tramite una Strange Situation modificata: la procedura originaria è stata infatti riadattata, data l'impossibilità di localizzare l'osservazione in un ambiente di laboratorio, rafforzandone i passaggi. Vengono realizzati due episodi di separazione-riunione per la madre, due per l'estraneo e due per un terzo caregiver: la popolazione Gusii, infatti, è una delle tante in Africa ad essere caratterizzata da *alloparenting*, ossia la presenza di caregiver molteplici, pur non essendo familiari del bambino. Tuttavia, una peculiarità di questa popolazione consiste nella rigida divisione dei compiti relativi alla cura del bambino tra la madre naturale e gli altri caregiver: la madre è l'unica figura ad occuparsi delle cure fisiche del figlio, della salute e dell'igiene, mentre gli altri caregiver limitano le loro attività relative al bambino alla sfera sociale e del gioco (Kermorian e Leiderman, 1986).

Nello studio della Strange Situation, i ricercatori hanno dovuto tenere in considerazione anche un'altra caratteristica, questa volta legata al momento del ricongiungimento: tipicamente nella popolazione Gusii i bambini sono soliti ricevere una stretta di mano dal caregiver nel momento del saluto, e si può notare questa usanza dall'anticipazione che mettono in atto protendendo un braccio verso il caregiver in ingresso, proprio come i bambini occidentali anticipano un abbraccio.

Nonostante queste differenze e le relative difficoltà che hanno comportato, lo studio ha rilevato un attaccamento sicuro del 61 e del 54% verso la madre e il caregiver rispettivamente, risultati non distanti dalla cultura occidentale. L'esito dello studio fornisce anche una conferma dell'ipotesi universale e di quella normativa; per quanto riguarda l'ipotesi della sensibilità nella popolazione Gusii, un altro studio si è occupato di approfondire, tramite ricerca osservativa, il comportamento di sette famiglie con bambini dai 7 ai 23 mesi (Judi Mesman, Nobert Basweti e Joseph Misati, 2021). La valutazione quantitativa e qualitativa della sensibilità dei caregiver emersa dallo studio ha fornito un quadro complessivo molto variegato, alternando momenti di insensibilità a momenti di calore: la responsività genitoriale nella popolazione Gusii si distingue notevolmente da quella occidentale, ma proprio per questo è importante considerare le diversità culturali nella valutazione dei comportamenti sensibili quotidiani.

2.3 STUDIO SULLA POPOLAZIONE DOGON NEL MALI

Un altro studio interessante è stato condotto tra i Dogon del Mali, una società di piccoli agricoltori in cui la cura da parte della madre verso il bambino viene supportata dalla partecipazione dei fratelli e degli altri membri della famiglia. In questo contesto i ricercatori hanno avuto la possibilità di classificare l'attaccamento dei bambini Dogon attraverso la Strange Situation Procedure (True, 1994; True, Pisani e Oumar, 2001): lo studio ha coinvolto 26 madri e i loro rispettivi bambini, tutti

dell'età di un anno circa, e due donne Dogon che hanno accettato di ricoprire il ruolo di estranee a giorni alterni durante la ricerca. La valutazione finale dell'attaccamento dei partecipanti è stata svolta grazie al supporto di uno psichiatra e ricercatore nell'ambito delle relazioni madre-bambino di origine malese, che ha permesso di elaborare una scala di valutazione adatta a cogliere i comportamenti sensibili delle madri Dogon. I risultati presentano un'alta percentuale di bambini sicuri (69%), una contenuta percentuale di insicuri (8%) e un'alta percentuale di disorganizzati (23%), mostrando invece assenza di relazioni evitanti. Quest'ultimo dato interessante potrebbe essere frutto di una ricerca di prossimità più marcata nei bambini, a causa dell'alto livello di stress comportato dalla SSP: le madri Dogon allattano i bambini su richiesta molto frequentemente, e li tengono a stretta vicinanza quasi tutto il tempo, rendendo dunque molto rara la formazione di un attaccamento evitante. Anche il dato sull'attaccamento disorganizzato risulta sopra le aspettative, e ciò potrebbe essere spiegato grazie alle osservazioni dei ricercatori sulle risposte spaventanti e spaventose delle madri: queste reazioni si verificano in situazioni di stress o di richiesta emotiva da parte del bambino, influenzando la percezione che il piccolo ha sulla sicurezza e sulla fiducia nell'interazione con la madre, contribuendo così alla formazione di un'organizzazione disorganizzata dell'attaccamento.

I ricercatori hanno segnalato, tuttavia, la presenza di limitazioni ed ostacoli lungo la procedura: secondo gli autori, infatti, il limite più significativo riscontrato è stato quello di una mancata possibilità di conoscere a pieno la cultura Dogon e i comportamenti sensibili delle madri malesi. Lo studio è stato anche limitato dalla mancanza di informazioni circa come le riprese videografiche influenzassero il comportamento dei partecipanti. Infine, un altro grave problema è quello dell'alta mortalità infantile: la teoria dell'attaccamento (Ainsworth ed Eichberg, 1991; Assia e Meno, 1999; Meno e Assia, 1990; Schuengel et al., 1999) suggerisce una connessione tra la perdita irrisolta di una madre e una situazione disorganizzata di attaccamento con il bambino. Le madri Dogon sperimentano uno straordinario tasso di perdita di neonati e bambini: dal 10% al 20% muore prima dei 12 mesi di età, e dal 25% al 45% muore prima dei 5 anni (Pisani, Diaouré e Oumar, 1990; Strassmann, 1997). In media, una donna Dogon dà alla luce otto figli, di conseguenza è probabile che subisca una perdita o più.

Vediamo dunque, anche grazie a questa ricerca, che lo studio dell'attaccamento infantile tramite Strange Situation Procedure in contesti poveri come quello del continente africano spesso richiede un'analisi più approfondita, talvolta a rischio di fraintendimenti nella codificazione dei comportamenti sensibili.

2.4 PROCEDURE PSICOLOGICHE STANDARDIZZATE E CONTESTI DI POVERTÀ

Il contesto africano affronta tutt'ora sfide significative legate alla povertà che, oltre al disagio economico, porta con sé gravi problemi, come l'accesso limitato all'istruzione, all'assistenza sanitaria, all'acqua potabile e all'igiene, e come conseguenza la presenza di alti tassi di malattie quali malaria e HIV, che contribuiscono al ciclo della povertà. L'impatto psicologico di queste sfide sanitarie, inclusi stigma e discriminazione, aggrava ulteriormente il peso su individui e comunità. Anche i bambini risentono della precarietà della condizione, rischiando di incorrere in situazioni sanitarie a rischio. Contrarre l'HIV o vivere a stretto contatto con circostanze in cui è presente comporta disagi anche dal punto di vista dello sviluppo cognitivo ed emotivo: il bambino potrebbe sperimentare sfide dello sviluppo a causa della malattia stessa, della perdita di genitori o caregiver o anche della stigmatizzazione sociale associata alla malattia (Roberts, Kanine, Amaro, Evans, Blossom, Garcia, 2015).

Nei paragrafi precedenti sono stati presentati due esempi di ricerche in cui è stato possibile adattare un contesto povero come quello dell'Africa allo svolgimento di una procedura da laboratorio come la Strange Situation. La realizzazione di questa procedura ha comportato per i ricercatori una necessità di adattamento al materiale e alle condizioni a disposizione, andando incontro a compromessi e anche a difficoltà: prima di effettuare una valutazione tramite SSP è opportuno approfondire la cultura ospitante tramite intensi periodi di osservazione delle relazioni familiari tipiche, per poi eventualmente ricorrere a una supervisione o ad un supporto proveniente da studiosi locali in grado di codificare appropriatamente i comportamenti delle persone. La difficoltà maggiore però si incontra nella precarietà della situazione economica: le barriere pratiche nella conduzione di procedure standardizzate non permettono una classificazione formale dell'attaccamento infantile per via della mancanza di strumenti da laboratorio. Gli studi citati sopra sono due dei pochi che, ad oggi, hanno avuto un esito favorevole e completo nella ricerca cross-culturale in Africa (Mesman, van Ijzendoorn e Sagi-Schwartz, 2018).

Un terzo studio che ha impiegato la Strange Situation Procedure si è svolto in Zambia (Mooya, Sichimba e Bakermans-Kranenburg, 2016): gli autori descrivono la procedura adottata per il reclutamento dei partecipanti, ossia la distribuzione tramite centri comunitari di brochure che spiegassero lo studio e i criteri di partecipazione e l'organizzazione di incontri per rispondere alle domande di chi fosse interessato. Una volta raccolte adesioni sufficienti, i ricercatori hanno concordato una visita presso le abitazioni delle singole famiglie, in modo da affinare la scelta secondo criteri più selettivi e spiegare eventualmente nel dettaglio la procedura, che comprendeva anche due visite aggiuntive al laboratorio universitario. Durante la procedura di raccoglimento dei

dati undici partecipanti hanno abbandonato lo studio, alcuni di loro a causa del trasferimento da Lusaka ad un'altra città. È stato registrato, in seguito, un ulteriore drop-out: al momento del dislocamento dello studio presso i laboratori universitari, un numero non specificato di partecipanti ha rifiutato di continuare, riferendo di provare disagio. Inoltre, sono stati riscontrati problemi tecnici circa le registrazioni della SSP, costringendo i ricercatori a tagliare molte parti. Un altro ostacolo è stato quello della lingua, ovviato grazie alla conoscenza comune dell'inglese e alla partecipazione di assistenti in grado di parlare fluentemente due lingue locali: il loro aiuto ha supportato anche i partecipanti illetterati, che hanno potuto compilare i questionari previsti dallo studio senza che gli assistenti condizionassero le loro risposte tramite la traduzione.

L'attuazione di interventi psicologici standardizzati in contesti di povertà come quello dell'Africa o del Sudamerica, come verrà approfondito nel quarto capitolo, comporta la necessità da parte dei ricercatori di adottare un approccio sensibile alle specifiche esigenze e risorse delle comunità coinvolte. Alcuni accorgimenti potrebbero essere:

- l'applicazione di procedure culturalmente appropriate e rispettose delle credenze, dei valori e delle pratiche locali, coinvolgendo membri della comunità che si dimostrano a favore di una collaborazione costruttiva, al fine di favorire una maggiore accettazione e partecipazione;
- l'adattamento personalizzato degli interventi in base alle risorse disponibili e alle specifiche esigenze della comunità, tenendo a mente le sfide logistiche, economiche e sociali che comportano;
- la collaborazione interdisciplinare con professionisti di diversi settori in modo che possano contribuire a garantire un approccio sostenibile.

3. DIFFERENZE CULTURALI

3.1 CULTURE COLLETTIVISTE ED INDIVIDUALISTE

La distinzione tra culture collettiviste e culture individualiste ha origine nell'antica Grecia ed è utilizzata ancora oggi, non soltanto in psicologia ma in tutte le discipline sociali, politiche e religiose. Le due alternative sono costituite da idee sul sé, sul rapporto con l'altro e sul senso di società che le persone condividono. Janz (1991) definisce l'individualismo come una cultura in cui l'essere umano è il "mattoncino fondamentale" della società, è la fonte primaria di valore e la sua dignità va preservata insieme alla libertà dalle interferenze altrui. Gli obiettivi individuali sovrastano per importanza quelli collettivi, e vige un principio di equità: a chi mostra maggiore impegno viene riconosciuta una ricompensa superiore. La definizione, sempre secondo Janz, delle culture collettiviste enfatizza invece il gruppo come comunità, come risorsa: gli interessi collettivi prevalgono su quelli personali e ogni individuo è strettamente connesso al prossimo, a discapito talvolta della libertà individuale.

Le culture individualiste prevalgono nelle società occidentali, come Stati Uniti o Unione Europea, e pongono l'enfasi sull'autonomia e l'indipendenza: il senso di sé che si sviluppa è quello di un sé distinto, orientato al raggiungimento degli scopi personali. Il modello culturale che perseguono è quello dell'indipendenza.

Le culture collettiviste sono invece tipiche di molte società asiatiche, africane e sudamericane, e pongono in rilievo le relazioni interpersonali, la coesione e il rispetto di norme sociali: l'identità personale è strettamente legata al gruppo di appartenenza e i comportamenti di ognuno sono orientati al benessere collettivo. Il modello culturale che perseguono è quello dell'interdipendenza.

Queste differenze sono intrinseche nei comportamenti dei singoli, e rispecchiano la cultura di appartenenza: lo stampo individualista o collettivista permea anche nelle relazioni tra genitori e figli, creando dinamiche di attaccamento differenti. In questo capitolo saranno approfondite due realtà collettiviste e il rispettivo svolgimento degli studi relativi all'attaccamento.

3.2 ATTACCAMENTO IN GIAPPONE E SENTIMENTO DELL'AMAE

Il Giappone è un Paese esemplare quando ci si riferisce a culture collettiviste. Uno studio ha confrontato la responsività sensibile dei genitori statunitensi e dei genitori giapponesi (Rothbaum, Weisz, Pott, Miyake e Morelli, 2000), rilevando alcune differenze interessanti: nel caso degli Stati Uniti, i genitori sono tendenti ad aspettare che il bambino comunichi i propri bisogni prima di

intervenire, mentre i genitori giapponesi tendono ad anticipare i bisogni del figlio basandosi su indizi situazionali, identificando i fattori potenzialmente stressogeni e prendendo misure di prevenzione minimizzando lo stress. La differente espressione di responsività e di sensibilità suggerisce che per i caregiver giapponesi una risposta sensibile è connessa al concetto di vicinanza emotiva con il bambino e al ruolo del genitore nell'aiutarlo a regolare i propri stati emotivi, mentre per i caregiver americani la responsività consiste principalmente nella capacità di soddisfare i bisogni del bambino e rispettare, quando possibile, i suoi sforzi nel raggiungimento di piccoli obiettivi. L'analisi della sensibilità genitoriale ha rilevato anche differenze nella comunicazione caregiver-bambino: i genitori giapponesi orientano i propri discorsi verso la sfera emotiva, mentre i genitori americani verso l'informazione. Queste differenze si notano anche nell'atto di dirigere l'attenzione del figlio: negli Stati Uniti si osserva la tendenza a dirigere l'attenzione verso stimoli concreti, in Giappone invece verso stimoli sociali. Alla luce di queste osservazioni si conclude che il Giappone, Paese collettivista, indirizza la sensibilità e la responsività genitoriale verso il coinvolgimento sociale, mentre negli Stati Uniti questi fattori sono correlati al bisogno infantile di individuazione. Culturalmente, è possibile trovare conferma nel comportamento delle madri giapponesi, che spesso scelgono di lasciare il lavoro per dedicarsi interamente alla cura del bambino. Gli stessi autori dello studio appena descritto suggeriscono una diversificazione delle priorità nella relazione caregiver-bambino in base alla cultura di appartenenza: la connessione tra l'attaccamento e il comportamento di dipendenza è primaria nelle culture non-occidentali, e risulta invece secondaria nelle culture individualiste, a favore di un incoraggiamento verso l'esplorazione dell'ambiente. Secondo Rothbaum et al. (2000), l'attaccamento sicuro nel contesto giapponese non conduce i bambini all'esplorazione, bensì all'*amae*.

Il sentimento dell'*amae* è un concetto indigeno che si riferisce a relazioni che coinvolgono sia l'attaccamento che la dipendenza. Doi (1992) definisce l'*amae* come "dipendere e presumere l'amore dell'altro, o adagiarsi sull'indulgenza dell'altro": l'*amae* è ciò che il bambino sperimenta quando cerca la madre o la figura di riferimento. Questo sentimento completa il suo sviluppo attorno alla fine del primo anno di vita, proprio come l'attaccamento, e come quest'ultimo può mutare durante il corso della vita. Entrambi sono favoriti dalla responsività e dalla sensibilità dei caregiver, e portano ad acquisire competenze emotive come la regolazione delle emozioni stesse; inoltre, in entrambi i casi, sia nello studio dell'attaccamento che dell'*amae*, sono stati classificati pattern sicuri ed insicuri. Tuttavia, la psicologa di origine giapponese Behrens ha analizzato l'uso del termine *amae* e la relativa terminologia utilizzata nella lingua parlata: l'analisi ha condotto ad una condivisa accezione negativa del termine, implicando un'esecuzione di obblighi sociali, aspetto che si discosta dalle radici biologiche dell'attaccamento.

Con questa premessa si intende esplicitare un potenziale ostacolo per lo studio dell'attaccamento in Giappone: il sentimento dell'*amae* è distinto, bensì influenza i comportamenti della madre (o caregiver) e del bambino verso un rapporto di interdipendenza, più precisamente di dipendenza del bambino verso l'adulto. Un primo studio svolto a Tokyo utilizzando la Strange Situation Procedure non ha riscontrato particolari difficoltà nell'applicazione del sistema di codifica dell'attaccamento (Durrett, Otaki e Richards, 1984). Un ulteriore studio, svolto a Sapporo con 43 diadi madre-bambino (Behrens, Hesse e Main, 2007), ha invece riportato esiti interessanti: la distribuzione delle classificazioni dell'attaccamento ha risultato essere per il 49% sicura, per il 2% evitante, per lo 0% insicura e per il 49% disorganizzata. L'alta proporzione di quest'ultima classificazione potrebbe essere dovuta al fatto che ad occuparsi della codifica sono stati ricercatori non giapponesi, i quali potrebbero aver tralasciato dettagli importanti circa la comunicazione verbale della madre verso il bambino, come ad esempio la corretta interpretazione del tono di voce.

3.3 POPOLAZIONI POLYMATRIC: EFÈ E HAUSA

Come anticipato nella prima parte del capitolo, anche l'Africa è un continente che accoglie culture collettiviste: in una realtà completamente diversa da quella giapponese, il contesto africano rende possibile lo sviluppo di differenze culturali significative dal punto di vista della società occidentale. Alcune di queste differenze, come già si evince dal secondo capitolo di questa tesi, rendono più complicato lo studio psicologico e l'utilizzo di strumenti standardizzati. In questo paragrafo si vuole approfondire la realtà *polymatric* e come essa influenzi le dinamiche d'attaccamento e il loro studio attraverso due esempi di popolazioni africane.

La popolazione Efè si colloca nella Zambia del nordest, più precisamente nella foresta Ituri. La società è organizzata in clan, con una forte enfasi sulla cooperazione e la condivisione. La popolazione adotta un sistema *polymatric*, ossia multipli caregiver ricoprenti il ruolo di madre, durante il primo anno di vita dei bambini, estendendo anche le cure fisiche come la nutrizione: è tipico per le donne Efè allattare al seno figli altrui, anche in presenza della madre biologica (Tronick, Morelli e Winn, 1987). Morelli e Tronick riportano che il numero di caregiver nelle prime 18 settimane del bambino ammonta a 14,2 di media: a questa rete sociale così strettamente connessa conseguono risposte immediate ai bisogni del bambino non appena vengono resi espliciti. Durante la seconda metà del primo anno di vita, i bambini iniziano a mostrare preferenze per la cura da parte delle loro madri, sono più propensi a mostrare sconforto quando si allontanano e preferiscono essere portati da loro a fare escursioni fuori dal clan. L'emersione di questo legame madre-bambino potrebbe derivare, secondo gli autori, dal fatto che durante la notte soltanto le madri biologiche si

occupano dei loro figli, e il sonno è regolarmente interrotto da momenti di interazione giocosa. Dal punto di vista della teoria dell'attaccamento, la notte è interpretata come un momento particolarmente stressante per il bambino, e la vicinanza materna colma il bisogno di protezione facilitando l'intensificazione del legame.

Gli studi sulla popolazione Efé non hanno visto, ad oggi, lo svolgimento di procedure standardizzate allo scopo di categorizzare l'attaccamento infantile; tuttavia, le ricerche a disposizione confermano l'ipotesi universale.

La popolazione Hausa, in Nigeria, rappresenta una delle culture più importanti ed influenti dell'Africa occidentale: sono situati prevalentemente nel nord del paese, e l'unità sociale più importante è quella della famiglia allargata. Gli Hausa costituiscono una cultura *polymatric* nella quale, fin dalla nascita, i bambini sono solitamente accolti e curati da un'ampia rete di parenti: questo ambiente di stampo collettivista, dove le relazioni familiari e comunitarie sono altamente valorizzate, favorisce un'identificazione con la famiglia allargata e con la comunità stessa, trasmettendo già ai piccoli valori importanti come l'obbedienza, il rispetto e la responsabilità verso il gruppo. Ogni bambino riconosce in media quattro caregiver, i quali condividono compiti verbali, sociali e di gioco verso i piccoli. La madre biologica però detiene quasi la totalità delle responsabilità biologiche del bambino, come nutrirlo o lavarlo (Marvin, VanDevender, Iwanaga, LeVine e LeVine, 1977). Un'altra osservazione interessante è legata alla pericolosità del contesto in cui i bambini Hausa si ritroverebbero ad attuare comportamenti di esplorazione: i caregiver non incoraggiano l'esplorazione autonoma, prediligendo un contatto fisico stretto e una sorveglianza attenta. Queste restrizioni portano anche a un differente riferimento all'adulto come base sicura per il bambino: in prossimità del caregiver avviene un'esplorazione visuale e manipolatoria dell'ambiente circostante, ma non appena l'adulto si allontana l'esplorazione cessa. Ciononostante, i bambini Hausa trovano la propria base sicura nel caregiver, fornendo ulteriore conferma per l'ipotesi dell'universalità. Tuttavia, gli studi sull'attaccamento infantile Hausa, ad oggi, non vedono l'utilizzo di procedure standardizzate né, quindi, la presenza di classificazioni.

4. DISUGUAGLIANZE INTERNE AL PAESE

4.1 STUDIO IN MESSICO E DIFFERENZE TRA CLASSI SOCIALI

Per lo studio sull'attaccamento infantile svolto in Messico, Gojman e colleghi (2012) hanno preso in esame due campioni differenti. Il primo campione è composto da 35 famiglie "mestizo", ossia di derivazione per metà europea e per metà indigena, provenienti da zone urbane, collocate a livello medio-alto nella scala delle classi sociali; in tutte le famiglie coinvolte nel primo campione di studio è la madre a ricoprire il ruolo di caregiver primario. Il secondo campione è invece composto da 31 famiglie rurali, provenienti da classi povere: la maggior parte di esse non possiede un'abitazione propria, ma risiede presso la famiglia del padre in attesa della possibilità di spostarsi. I bambini, in questo contesto familiare, vengono cresciuti in maniera flessibile.

È stata, per entrambi i gruppi, realizzata la Strange Situation Procedure stabilendo una "stanza di Gesell portatile" sia nel sito urbano che in quello rurale. In ognuno dei due ambienti, un'ampia postazione è stata divisa in due spazi, uno dedicato alle interazioni madre-bambino-estraneo, e l'altro alle procedure di videoregistrazione.

I dati salienti emersi dalla SSP suggeriscono notevoli differenze tra il primo e il secondo campione: nel caso delle famiglie urbane, la percentuale di bambini con attaccamento sicuro è pari al 77%, mentre nel campione di famiglie rurali la stessa misurazione conduce a una percentuale nettamente inferiore (32%). Una differenza altrettanto significativa è emersa dal confronto tra la percentuale di bambini con attaccamento disorganizzato nel primo campione (14%) e nel secondo (35%) (Gojman et al., 2012). È dunque possibile constatare che l'attaccamento infantile sicuro è meno comune nei contesti rurali piuttosto che in quelli urbani: questo dato è in linea con il *family stress model*, il quale descrive come le difficoltà finanziarie portino i genitori ad uno stato di stress che compromette il funzionamento generale dei sistemi familiari e la qualità del parenting, con conseguenze sfavorevoli per i figli (Conger e Donnellan, 2007).

Per decenni, la visione predominante della società messicana prevedeva che il concetto di classe fosse la distinzione sociale più importante, a seguire l'etnia ed infine, ultimo per importanza, il colore della pelle (Casanova, 1965). Ad oggi, studi sulla mobilità intergenerazionale hanno dimostrato che il sistema di classi sociali messicano è particolarmente rigido e funge da predittore per il futuro socioeconomico degli individui (Behrman et al., 2001; Torche e Spilerman, 2009; Zenteno e Solís, 2006). Ad aggravare il divario sociale vi è anche un problema di discriminazione: nonostante l'apparente integrazione, in Messico persistono stigmatizzazione e razzismo verso la popolazione indigena e la porzione di popolazione mista con la pelle più scura. Inoltre, condurre

ricerche in contesti come quello messicano implica necessariamente un campionamento limitato dei gruppi presi in esame: soltanto in Messico sono presenti dai 56 ai 62 gruppi etnici distinti (Censo Nacional de Población en México XII, 2000), ma anche nel resto del Sudamerica lo scenario culturale appare molto simile, facendo risultare riduttivo anche il doppio campionamento utilizzato della ricerca descritta.

Lo studio sopracitato e il breve approfondimento culturale sulle classi sociali e i gruppi etnici messicani evidenziano l'importanza del distinguere le appartenenze sociali nello studio dell'attaccamento: in nazioni come il Messico, dove le gerarchie giocano un ruolo tutt'oggi molto significativo anche a livello culturale, è fondamentale creare campioni distinti per ogni sottogruppo che si intende indagare. Quest'accortezza comporta, d'altra parte, un'impossibilità nell'ottenere una visione complessiva di un intero paese, dovendo necessariamente distinguere la popolazione in gruppi fortemente categorizzati.

4.2 STUDI IN CILE: OSSERVAZIONI SULLA NUTRIZIONE E SULLE DIFFERENZE TRA ETNIE

Il primo studio che ha impiegato la Strange Situation Procedure in Sudamerica è stato condotto da Valenzuela nella capitale del Cile, Santiago, in un'area povera chiamata Pudahuel (1997). La ricerca ha coinvolto 85 coppie di madri e bambini in condizioni di povertà: 43 dei bambini partecipanti erano classificati come adeguatamente nutriti, mentre i restanti cronicamente sottopeso. I bambini affetti da quest'ultima condizione avevano tra 17 e 21 mesi di età e presentavano deficit nutrizionali clinicamente documentati già dai primi 6 mesi di vita, nonostante fossero tutti nati normopeso (almeno 2800 grammi).

Per indagare lo stile di attaccamento è stata utilizzata la Strange Situation Procedure, invitando i partecipanti presso l'Istituto di Nutrizione di Santiago. La differenza tra bambini malnutriti e bambini in salute ha inciso sugli esiti dello studio: nel campione completo, il 27% ha mostrato attaccamento sicuro (B), il 26% evitante (A), il 25% attaccamento ansioso (C) ed il 21% è stato classificato come A/C, ad oggi probabilmente codificabile come disorganizzato (D). Tuttavia, distinguendo il campione in base allo stato nutrizionale del bambino, i risultati hanno evidenziato differenze notevoli tra i gruppi, soprattutto nella classificazione evitante/ansioso (A/C): il 32% dei bambini sottopeso sono stati etichettati come A/C, contro solo il 5% registrato nel gruppo di bambini normopeso. Secondo l'autrice, le differenze che emergono confrontando lo stile di attaccamento tra bambini con adeguata alimentazione o meno risultano significative soltanto nella

distinzione tra sicuri e disorganizzati, mentre non c'è differenza nella codifica di comportamenti ansiosi o evitanti.

Valenzuela sostiene, tuttavia, che le ragioni per cui si osservano le differenze sopra descritte non siano chiare. La ricercatrice presenta quindi tre ipotesi che potrebbero spiegare l'associazione tra deficit di peso ed attaccamento evitante/ansioso (A/C). La prima ipotesi si ricollega all'esistenza di patologie o disturbi psichiatrici nel caregiver, circostanza che potrebbe contribuire alla malnutrizione tanto quanto allo sviluppo disfunzionale del bambino. Supporto a questa tesi è fornito da un precedente studio che ha riscontrato una correlazione tra lo stile di attaccamento A/C e un caregiver con disturbi o condizioni patologiche (Grittenden, 1985; Radke-Yarrow et al., 1985), anche se il campione considerato non presentava documentazioni che indicassero disturbi nei caregiver. La seconda ipotesi implica invece una motivazione biologica legata all'irritabilità delle risposte comportamentali manifestate dai bambini in una situazione come la Strange Situation: quest'ipotesi, infatti, sostiene che una condizione di malnutrizione renderebbe l'organismo più suscettibile alle situazioni stressogene. La terza ipotesi prende infine in considerazione sia il ruolo del bambino che quello del caregiver nello sviluppo del comportamento evitante/ansioso. L'intensificata irritabilità del bambino avrebbe infatti un impatto negativo sul caregiver: l'esordio precoce di un deficit di peso unita alla sensazione di fallimento del caregiver nella responsività ai bisogni essenziali del bambino porterebbe ad una spirale di interazioni negative, che potrebbe avere come conseguenza un'indisponibilità del genitore sempre più elevata.

Questi risultati dimostrano che il *responsive feeding* (che si riferisce alla sensibilità della madre durante il momento di nutrizione del figlio) è legato allo stato ottimale di peso del bambino. Infatti, sia l'Organizzazione Mondiale della Sanità che la United Nations International Children's Emergency Fund (OMS/UNICEF, 2003) hanno incorporato il *responsive feeding* all'interno delle loro linee guida per la promozione di una crescita sana (Mesman, van IJzendoorn e Sagi-Schwartz, 2018).

Grazie a questo studio è possibile notare come, all'interno di uno stesso paese, coesistano situazioni economiche differenti che rendono complessa la ricostruzione di un quadro completo ed omogeneo circa le indagini sull'attaccamento infantile. Inoltre, la situazione familiare e le condizioni psicologiche e finanziarie dei caregiver hanno dimostrato avere un impatto significativo sullo sviluppo del bambino, rischiando, se precarie, di portare ad una relazione disorganizzata.

Uno studio successivo, condotto in Cile nel 2015 (Cárcamo, Vermeer, van der Veer, e van IJzendoorn, 2015) ha analizzato le interazioni madre-bambino in un campione di 34 diadi, di cui metà provenienti da contesti urbani o *non-Mapuche* e l'altra metà da contesti rurali o *Mapuche*. Il

popolo *Mapuche* è uno dei più grandi gruppi indigeni originari cileni, la cui presenza oggi è concentrata nella capitale, Santiago: in questo contesto urbano lo stile di vita e le condizioni lavorative sono le stesse delle persone cilene, perciò i *Mapuche* spesso vengono considerati come discendenti *Mapuche* e non prettamente come originari. Un gruppo etnico più definito è però rintracciabile ancora oggi, specialmente nella regione di La Araucanía, situata nel sud del Cile.

Sia per la popolazione *Mapuche* che per quella considerata *non-Mapuche*, la famiglia rimane il fulcro dell'organizzazione sociale: rappresenta il primo contesto in cui il bambino sviluppa i propri pattern di socializzazione (Garrido e Hermosilla, 2007). Per i *Mapuche* è la madre a giocare un ruolo primario durante l'infanzia del figlio: la sua figura è infatti largamente considerata responsabile per la cura del bambino, ed il contatto fisico assume molta rilevanza, fungendo anche stimolo per lo sviluppo motorio. Le madri sono tenute a soddisfare prontamente i bisogni del piccolo, in modo da prevenire l'insorgere di un senso di abbandono o solitudine: i bambini *Mapuche*, tuttavia, vengono raramente lasciati soli, coerentemente con l'enfasi culturale che il popolo pone sul ruolo della famiglia (Sadler e Obach, 2006). La descrizione delle famiglie rurali *Mapuche* dipinge la loro cultura come fortemente collettivista: attraverso il concetto di un'identità interdipendente, i membri si percepiscono come collegati tra loro formando una rete familiare estesa. Opposta è invece la cultura predominante nelle famiglie urbane, in particolare quelle provenienti da grandi città (Kolstad and Horpestad 2009; Olhaberry et al. 2011): presentano una tendenza prevalentemente individualista, con una notevole partecipazione delle donne al mondo del lavoro ed un conseguente impatto sul calo delle nascite e sulla posticipazione della maternità. La rete familiare è più ristretta e durante il giorno i caregiver lavoratori si appoggiano a servizi educativi per l'infanzia per assicurare ai figli le cure necessarie.

La ricerca, dunque, ha coinvolto 17 diadi madre-bambino di provenienza rurale/*Mapuche*, più precisamente dalla regione dell'Araucanía e 17 diadi di provenienza urbana/*non-Mapuche*, da Santiago. I due gruppi non presentavano differenze statistiche circa l'età delle madri e dei figli e circa il genere dei bambini; tuttavia, le madri di famiglie urbane presentavano livelli significativamente più elevati di educazione e di entrate salariali (Cárcamo, Vermeer, van der Veer, e van IJzendoorn, 2015).

Il reclutamento dei partecipanti è avvenuto tramite cliniche pediatriche, a cui è seguita una fase informativa e di raccolta del consenso scritto dei partecipanti, resi al corrente del carattere volontario e confidenziale dello studio. Alle madri è stato poi somministrato un questionario con lo scopo di raccogliere informazioni sociodemografiche sul bambino e sulla famiglia. Dopo la compilazione viene videoregistrato un episodio di nutrizione del bambino, rispetto al quale alle

madri non viene data nessuna istruzione specifica eccetto l'invito a nutrire il figlio come avrebbero normalmente fatto. Successivamente alla raccolta dei dati, le registrazioni sono state codificate da figure esperte all'oscuro della distinzione di provenienza delle diadi. La procedura di codifica è stata svolta impiegando la *Massie-Campbell Scale of Mother-Infant Attachment Indication during Stress* (scala *AIDS*) (Massie and Campbell 1983), adatta ad identificare l'adeguatezza della responsività e i comportamenti di attaccamento in situazioni stressogene. Un altro indice è stato utilizzato per valutare la sensibilità materna in situazioni di minaccia assente, ossia il *Child-Adult Relationship Experimental Index Toddlers (CARE-Index)* (Crittenden 2006).

I risultati dimostrano che, nel campione complessivo, il 38.2% dei bambini ha manifestato attaccamento sicuro: più nello specifico, il 58.8% dei bambini erano appartenenti a famiglie urbane, mentre solo il 17.6% provenivano da contesti rurali. Riguardo alle interazioni rilevate tra il bambino e la madre, nelle coppie urbane/*non-Mapuche* è stato possibile notare un numero maggiore di interazioni sicure, mentre in quelle rurali/*Mapuche* l'interazione era più di tipo evitante o ansioso. Altre differenze significative sono sorte nella comparazione degli aspetti sociodemografici dei due gruppi, precisamente in relazione al livello di educazione: sostanzialmente, livelli più alti di educazione ed appartenenza al campione urbano/*non-Mapuche* sono predittori di interazioni più sicure nelle modalità affettive delle madri (Cárcamo, Vermeer, van der Veer, e van IJzendoorn, 2015).

Gli autori dello studio sopradescritto affermano che, coerentemente con la letteratura, i bambini nati all'interno di culture collettiviste sviluppano maggiormente gli aspetti affettivi dell'interazione piuttosto che quelli cognitivi, come ad esempio la comunicazione verbale. Non sono state rilevate differenze circa gli stili di attaccamento dei due gruppi analizzati, eccetto per la tendenza dei bambini *non-Mapuche* a dimostrare il proprio attaccamento tramite modalità di prossimità con la madre, mentre i bambini *Mapuche* hanno dimostrato meno sicurezza nella manifestazione vocale, affettiva e di prossimità. Riguardo alle difficoltà incontrate durante la ricerca, gli autori riportano la dimensione ridotta del campione, invitando in futuro ad ampliare il numero di partecipanti a favore di uno studio più preciso, con il supporto di questionari sui valori culturali.

Questa ricerca ha messo in evidenza una delle tante etnie presenti in Cile e le differenze tra popolazioni rurali ed urbane: una simile molteplicità culturale implica ancora una volta la difficoltà in cui i ricercatori potrebbero imbattersi nel formulare un quadro generale del paese. In alcune aree geografiche la presenza di numerose etnie fornisce sicuramente una ricchezza culturale, ma potrebbe anche comportare discriminazioni interne al paese stesso, non solo dal punto di vista etnico ma anche, come dimostrato in questo capitolo, di carattere socioeconomico: una situazione di

povertà comporta una carenza nella responsività del genitore verso il piccolo, con un conseguente sviluppo non sicuro.

CONCLUSIONI

In questa tesi si è voluto raccogliere alcuni degli studi cross-culturali sull'attaccamento infantile, con lo scopo di osservarne svolgimento e criticità incontrate a confronto con gli studi tipicamente svolti nelle società occidentali. La rassegna di ricerche proposte in questo elaborato mostra come la linea comune ad ogni studio sia il riferimento euro-americano, dall'utilizzo di procedure standardizzate poco flessibili alla codifica di comportamenti culturalmente molto diversi dal modello occidentale. Tuttavia, alla luce delle quattro ipotesi elencate nel primo capitolo e dei risultati ottenuti dai ricercatori, ciò che emerge sembra confermare l'ipotesi universale: a favore di questa visione ci sono diversi studi svolti sugli animali mirati ad osservarne l'attaccamento (Harlow, *The Nature of Love*, 1958), suggerendo un'universalità che supererebbe gli ostacoli culturali, ma anche il fatto che la stessa Mary Ainsworth ha elaborato le sue teorie in Uganda, prendendo come riferimento la cultura locale nel suo studio sull'attaccamento infantile. Molti dei risultati ottenuti dagli studi nelle varie regioni del mondo trovano somiglianza l'uno con l'altro, allineandosi dunque al modello occidentale, e spiegano le mancanze o le differenze attraverso l'ipotesi della sensibilità o l'ipotesi normativa.

Nonostante questo, realizzare uno studio cross-culturale sull'attaccamento infantile richiede attenzioni e adattamento degli strumenti maggiori rispetto alla realizzazione dello stesso studio in Occidente. Il secondo capitolo mette in evidenza le difficoltà nell'organizzare la Strange Situation Procedure che, come si è visto, non consistono soltanto nell'esecuzione della stessa, ma anche nel reclutamento dei partecipanti e soprattutto nella codifica delle videoregistrazioni. A confronto, gli studi sviluppati in contesti euro-americani possono contare sul supporto di infrastrutture adatte alla ricerca scientifica, la fase di reclutamento avviene in maniera più rapida e fluida e la codifica dei dati non richiede ulteriori training specifici. Il terzo capitolo di questo elaborato si sofferma invece sulle differenze culturali, a volte talmente lontane dallo standard occidentale di riferimento che anche adattare gli studi alla cultura analizzata risulta complesso. La diversa espressione delle emozioni e le possibili alterazioni della struttura familiare tipicamente occidentale sono i due esempi dei tanti possibili circa l'influenza della cultura nelle relazioni di attaccamento. Anche questo aspetto, seppur interessante, richiede che vengano dedicate particolari attenzioni alla scelta delle procedure standardizzate e alle loro codifiche dei dati, nel rispetto della cultura con cui ci si interfaccia, in modo da ottenere un'analisi affidabile e non impregnata da *bias* culturali dei ricercatori. Infine, il quarto capitolo mette in risalto le possibili disuguaglianze interne al paese di riferimento attraverso alcuni studi svolti in America Latina: la discriminazione etnica e il grave problema della malnutrizione sono variabili che incidono sull'attaccamento infantile, ma non

dipendono necessariamente dalla cultura di appartenenza. Intervenire in contesti in cui la popolazione oggetto di studio presenta così tante realtà al proprio interno preclude necessariamente la formazione di più di un campione, in modo da rendere il più rappresentativa possibile la ricerca: sicuramente, però, questo comporta ulteriori esigenze di adattamento delle procedure.

Per far fronte a queste carenze, la comunità scientifica ha già predisposto alcuni accorgimenti da adottare per gli studi futuri attraverso un approccio più consapevole del contesto. Ciò che rimane da affrontare è la tendenza della psicologia a ricercare conferme della teoria di riferimento come se fosse imprescindibilmente quella “giusta”: gli studi cross-culturali sull’attaccamento partono dal presupposto di ottenere dati sulla base dei quali verranno poi analizzate le differenze con ciò che emerge dagli studi occidentali, con lo scopo realizzare un quadro scientifico che ha l’ambizione di rispecchiare l’attaccamento infantile di una determinata area geografica. La crisi della validità nella psicologia è sorta per via dell’eccessivo riferimento alla cultura occidentale per la formulazione di ipotesi ed esperimenti, e questo vale anche per la ricerca psicologica sull’attaccamento infantile: costringere i risultati dentro ai limiti dei riferimenti teorici euro-americani potrebbe comportare inaccuratezza e soprattutto una perdita culturale significativa. Una possibile soluzione di tipo concettuale potrebbe essere quella di allenare l’apertura mentale in quest’ambito della psicologia, affrontando gli studi cross-culturali ripulendosi prima dalla rigidità dei riferimenti teorici occidentali e accogliendo dunque la diversità che le culture possono offrire, apprezzando la vastità di modi in cui le relazioni umane possono prendere forma e svilupparsi in tutte le varie aree del mondo.

BIBLIOGRAFIA

- Bandawe, S. C. (2011). Psychology Applied to Poverty. In F. M. Paul R. Martin, *IAAP Handbook of Applied Psychology, First Edition* (pp. 639-662). Blackwell Publishing Ltd.
- Bolen. (2000). Validity of Attachment Theory. In Bolen, *Trauma, Violence, & Abuse* (pp. 128-153). Sage Publications, Inc.
- Chamarrita Farkas, M. O. (2016). Interculturality and Early Attachment: A Comparison of Urban/non-Mapuche and Rural/Mapuche Mother-Baby Dyads in Chile. *Child Fam Stud*, 205-216.
- Fred Rothbaum, J. W. (2000). Attachment and Culture - Security in the United States and Japan . *American Psychologist* , 1093-1104.
- Gjerde, P. F. (2001). Attachment, Culture and Amae. *American Psychologist*, 826-827.
- Haatembo Mooya, F. S.-K. (2016). Infant–mother and infant–sibling attachment in Zambia. *Attachment & Human Development*, 618-635.
- Ijzendoorn, M. H. (1990). *Developments in Cross-Cultural Research on Attachment: Some Methodological Notes*. Leiden: University of Leiden.
- John W. Berry, M. H. (1997). *Handbook of Cross-Cultural Psychology*. Needham Heights: Allyn & Bacon.
- Judi Mesman, M. H. (2008). Cross-Cultural Patterns of Attachment. In C. e. Shaver, *Handbook of attachment. Theory, research, and clinical applications* (pp. 880–905). The Guilford Press.
- Judi Mesman, N. B. (2021). Sensitive infant caregiving among the rural Gusii in Kenya. *Attachment & Human Development*, 124-133.
- Kanazawa, S. (2020). What Do We Do With the WEIRD Problem? *American Psychological Association*, 342-346.
- Keller, H. (2013). Attachment and Culture. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 175–194.
- Kroonenberg, M. H. (1988). Cross-cultural Patlerns of Attachment: A Meta-Analysis of the Strange Situation . *Child Development*, 147-156.
- LENNY VAN ROSMALEN, R. V. (2015). AINSWORTH’S STRANGE SITUATION PROCEDURE: THE ORIGIN OF AN INSTRUMENT. *Journal of the History of the Behavioral Sciences*, 261–284 .
- Mary McMahan True, L. P. (2001). Infant–Mother Attachment among the Dogon of Mali. *Child Development*, 1451-1466.
- Maxwell, L. H. (2015). Is Psychology Suffering From a Replication Crisis? What Does “Failure to Replicate” Really Mean? *American Psychologist*, 487-498.
- McKenna, Y. (2009). *CULTURAL INFLUENCES ON ATTACHMENT BEHAVIOURS*. Lethbridge: University of British Columbia.
- Michael C. Roberts, B. K. (2011). Clinical Child Psychology - Research and Practice Applications . In F. M. Paul R. Martin, *IAAP Handbook of Applied Psychology, First Edition* (pp. 1-26). Blackwell Publishing Ltd.

- P. Palmeri, G. L. (2011). Il disagio interculturale. In G. L. P. Palmeri, *Psicologia clinica dell'interazione e Psicoterapia* (pp. 2-16). Firenze: Giunti.
- Sonia Gojman, S. M. (2012). Intergenerational relations of attachment: a research synthesis of urban/rural Mexican samples. *Attachment & Human Development*, 553-566.
- Telles, R. F. (2012). Social Stratification in Mexico: Disentangling Color, Ethnicity and Class. *American Sociological Review*, 486-494.
- Valenzuela, M. (1990). Attachment in Chronically Underweight Young Children. *Child Development*, 1984-1996.